LIBRI/3

CONSIGLI

FULVIO PAPI

Raccomanderei la lettura, nel numero di Ottobre '90 della bella rivista **Testo e fronte**, della traduzione italiana di **Variations sur les Bucoliques** di Valéry, un testo edito solo nel 1955. Vi compare, in poche pagine straordinarie, la linea centrale della poetica di Valéry: la poesia è una costruzione che «deve creare l'illusione di un'indissolubile composizione tra il suono e il senso». Una poetica attraverso cui si può leggere una parte importante della poesia contemporanea, considerata nella sua autonomia espressiva. La traduzione è il tentativo di risalire dal testo dato «al suo stato nascente».

Dove si uccide col silenziatore

MASSIMO CAVALLINI

Uno strano libro, quello scritto da Lucia Annunziata. Strano e bello. E forse ha davvero ragione Furio Colombo quando, nella sua introduzione, lo definisce il frutto d'un itinerario che solo un barbaro – ovvero un non-americano calato dalla «periferia dell'impero» – poteva concepire e percorrere fino in fondo. Tanto strano e tanto bello, in ogni caso, da trovare difficile collocazione all'interno dei generi fin qui classificati dalla pubblicistica corrente.

Non è, questo «Bassa intensità», edito da Feltrinelli, un saggio sulla guerra del Salvador o sulla politica Usa in Centro America. Sebbene, com'è ovvio, parli diffusamente dell'una e dell'altra cosa. Né lo si può definire a rigor di termini un romanzo, benché, in una originalissima ricostruzione di avvenimenti reali, ci offra più d'una pagina di buona letteratura. Non è infine – per sua e per nostra fortuna – uno di quei molti «reportage in forma di libro» che, a dosi massicce, regalano al lettore deplorevoli surrogati di saggistica e di letteratura dominati dalla fulgida immagine del «nostro inviato». E' invece, il libro di Lucia Annunziata, la cronaca di una ricerca difficile e sofferta, quasi «sotto tono», la storia di una scoperta maturata nel fragore di fatti tragici che, nella loro cruenta spettacolarità, potevano apparire conclusi in se stessi, come esauriti nella realtà forte ed immediata del proprio orrore.

Ciò che il libro documenta, sotto la crosta degli avvenimenti salvadoregni, è in realtà la nascita di una nuova strategia della guerra – quella appunto di «bassa intensità», tesa a «salvare vite americane» –, il parto doloroso (e cinico) del «dopo-Vietnam». Gli occhi «barbari» che scrutano questa terra inesplorata sono, appunto, quelli di una cronista europea giunta in Centro America, via Stati Uniti, per raccontare il «nuovo Vietnam», per «esserci», per descrivere, in una presunzione di conoscenza, una guerra i cui contenuti politici già aveva preventivato e catalogato. E che vede, invece, scivolarsi di mano, uno dopo l'altro, tutti gli elementi del racconto.

«Bassa intensità» è, in qualche misura, la cronaca di una cronaca mancata, di una attesa tradita da avvenimenti che, nel sangue, sembrano sfuggire al controllo di chi li racconta. Ed è proprio questo che ne fa un libro autentico, onesto, documentato come un saggio e leggibile come un romanzo. Al suo centro vi è il dialogo-confronto tra l'autrice e David Reed, testa d'uovo dell'ambasciata Usa nel Salvador. Un confronto dal quale, come in un giallo di classe, emergono continui frammenti di verità che stentano a ricomporsi restituendo un quadro della realtà via via più complesso ed inafferrabile, più lontano dal quadro iniziale. «Dietro quella guerra che noi raccontavamo come la guerra dei contadini – scrive Lucia Annunziata – c'era in fondo lo stesso problema della politica nel senso più occidentale della parola. . Solo noi, gli osservatori, continuavamo a pensare al Vietnam».

E' attraverso questa via che il «barbaro» ricostruisce la «modernità» dello scontro politico-sociale sul cui sfondo nascono gli orrori della guerra salvadoregna, il suo valore emblematico nella definizione di una nuova strategia di dominio che parte sì dal Vietnam, ma solo per non tornarci. Ed è attraverso questa via che riaffiorano pezzi dimenticati ma essenziali del «puzzle» la realtà dello scontro di classe che si sovrappone alla «questione nazionale», lo sviluppo tormentato e talora feroce del dibattito interno ad una guerriglia cresciuta, anch'essa, all'interno della modernità di questo scontro.

L'itinerario è tortuoso, difficile, ricco di tutte quelle sfaccettature che, in genere, la passione politica tende a negare alla realtà. La nascita della «guerra di bassa intensità» riflette, tra mille violenze, personaggi controversi ed enigmatici; protagonisti di storie incongruse il colonnello Domingo Monterrosa, Salvador Cayetano Carpio, il leggendario «Marcial» finito suicida, i consiglieri americani giunti nel Salvador per attuare, sotto lo scettro di Reagan, le teorie «progressiste» di quel Edward G. Lansdale che, felicemente, Lucia Annunziata, paragona ad Alden Pyle, l'«americano tranquillo» del romanzo di Graham Greene.

Un itinerario che in ogni caso, pur arricchito da mille domande, torna là dove era partito agli orrori della guerra. L'ultimo capitolo – assai bello – riporta le testimonianze dei sopravvissuti alla strage di Mozote, nel Morazan. Lontano dai centri di elaborazione di nuove strategie che vorrebbero nasconderlo agli occhi del mondo, il conflitto di «bassa intensità», tradotto nel linguaggio di chi lo soffre, torna a parlare soltanto il linguaggio della morte. Lucia Annunziata chiude il suo libro così, con un attestato di solidarietà che è, anche, una sofferta confessione di impotenza. Con uno sguardo dolente su un mondo che, cambiando, perpetua le sue ingiustizie.

Lucia Annunziata
«Bassa intensità» Feltrinelli pagg. 263 lire 29 000

Chi ha voluto la morte di Mendes il leader dei «seringueiros» della foresta dell'Amazzonia All'origine, i primi successi della lotta per impedire l'indiscriminato disboscamento

Una delle ultime immagini di Francisco Alves Mendes Filho, detto Chico; è stata scattata due mesi circa prima del suo assassinio, presso Xapuri, dove un terribile incendio era stato appiccato per distruggere una porzione di foresta. Il leader sindacale dei «seringueiros» era un bersaglio designato.

Il Natale di «Chico»

ANDREW REVKIN

«Chico» Mendes era il leader dei «seringueiros», cioè di quei lavoratori che nel cuore della foresta amazzonica incidono gli alberi della gomma e ne raccolgono la linfa da cui si ricava il caucciù. Mendes amava la foresta, ed era contro i «fazenderos» che la distruggevano per ricavarne immensi appezzamenti coltivabili, che poi il vento rende polverosi e desertici in pochi anni. La lotta per difendere il lavoro dei «seringueiros» si veniva a saldare così alla grande battaglia ambientalista internazionale per salvare l'Amazzonia. Chico Mendes, quasi senza volerlo, diventava un nome-simbolo. E nello stesso tempo, un bersaglio di tutti quegli interessi che puntavano invece allo spianamento dell'immenso polmone verde costituito dalla più grande foresta pluviale della Terra. Il 22 dicembre 1988, il giovane dirigente veniva brutalmente assassinato. I suoi funerali si svolgevano il giorno di Natale. La figura di Chico Mendes in questi tre anni è stata oggetto di studi e ricerche, e anche di speculazioni commerciali. Già alcuni libri che ripercorrono la sua avventura umana sono stati scritti. Esce in questi giorni, edito da Mondadori, «La stagione di fuoco», di Andrew Revkin (pagg. 380, lire 34.000), un giornalista scientifico americano che ne ha ricostruito vita e morte. Anticipiamo qui le pagine del libro che con cruda vivezza rievocano la barbara uccisione di «Chico» Mendes.

Mendes e le sue guardie del corpo terminarono la partita a domino e passarono in salotto per seguire la fine della puntata della telenovela. Tutti trasalivano quando un baccello cadeva sul tetto dai rami dell'enorme stiraca che occupava quasi tutto il giardinetto anteriore e ombreggiava la casa. Finalmente la cena fu pronta. Ilzamar portò un piatto di pesce e tegami di fagioli e riso. Appena la tavola fu apparecchiata, le due guardie sedettero sugli sgabelli insieme alla moglie di uno degli amici di Mendes, che s'era fermata per fare due chiacchiere. Le guardie non erano obbligate a restare con Mendes dopo l'imbrunire; ma erano amici di famiglia e apprezzavano il domino e la cucina casalinga. Di solito mangiavano nella caserma della polizia militare, a qualche isolato di distanza.

All'esterno la sinfonia degli insetti aveva raggiunto un fortissimo miscuglio di ronzii e trilli e frinii che dominavano le voci umane. Ilzamar si portò il piatto in salotto per mangiare con i figli. Sebbene indossasse solo un paio di calzoncini bianchi, Mendes era accaldato e inquieto. Disse agli altri di mangiare, si buttò sulle spalle un asciugamani e aprì la porta sul retro per andare alla latrina a lavarsi con l'acqua fredda. L'asciugamani azzurro-polvere, ornato di un arcobaleno e di note musicali, era stato un regalo di compleanno.

Com'era accaduto molte altre volte, Mendes borbottò perché dietro la casa era molto buio. Aveva parlato agli amici di mettere un filo nuovo per una lampadina all'esterno, l'ultima volta che avevano provato, qualcuno aveva tagliato il cavo elettrico. S'erano messi d'accordo per farlo *amanhã*, domani... una parola che si sente spesso nel caldo sfibrante dell'Amazzonia. Chico borbottò, chiuse la porta, andò in camera da letto e prese una piccola torcia elettrica nera potentissima, dono di Mary Allegretti, un'antropologa del Sud che aveva lavorato con lui per anni nel tentativo di aiutare i raccoglitori di gomma.

Mendes riaprì la porta e accese la torcia. Il fascio luminoso spazzò l'oscurità. Forse vide i due acquattati accanto alla palma nell'angolo opposto alla latrina. Ma nessuno lo saprà mai perché in quell'istante uno degli uomini premette il grilletto d'un fucile calibro 20.

Nel buio, l'asciugamani celeste doveva essere un ottimo bersaglio: e fu lì che colpì la rosa dei pallettoni. Sessanta proiettili penetrarono nella spalla destra e nel petto e scagliarono Mendes all'indietro, nella cucina. Gettò un urlo e poi tacque. Si avviò, barcollante e sanguinante, verso la camera da letto, probabilmente per prendere la pistola che aveva conservato anche se all'inizio di dicembre la polizia, schierata apertamente con gli Alves, gli aveva tolto il porto d'armi. Ma poi si accasciò a cadde fra le braccia di una delle guardie del corpo, Roldao Roseno de Souza, che era con lui dalla fine d'ottobre. Mendes stramazzò sul pavimento, sulla soglia della camera da letto.

Morì dissanguato in brevissimo tempo; più tardi l'autopsia accertò che ben undici proiettili erano penetrati nel polmone. Il sangue si sparse in una macchia scura sul rozzo pavimento di legno e sgocciolò tra le fessure, piovendo sulla terra sottostante. Accanto a lui c'era l'asciugamani crivellato di colpi.

Tutti i cani del vicinato abbaiavano. Roseno sostenne la testa di Mendes. Nessuno osò riaprire la porta. L'altra guardia, che aveva solo una pistola a cinque colpi, uscì da una finestra sulla strada e corse alla caserma per prendere un mitra. Molti amici armati accorsero subito; avevano compreso tutto quando avevano sentito sparare.

Ilzamar si precipitò per la strada urlando «Hanno ucciso Chico!». Ma gli agenti e gli sfaccendati che stavano seduti davanti alla sede della polizia non si scomposero.

Il funerale di Chico Mendes si svolse il giorno di Natale. Tramite quella che i raccoglitori di gomma chiamano *radio cipò*, la diffusione delle notizie per via orale, la notizia del delitto si sparse in fretta. Centinaia di raccoglitori marciarono per ore nella foresta, per assistere alla veglia e al funerale. Il sabato sera la campana della chiesa suonò di nuovo per chiamare alla messa, uno a uno i raccoglitori sfilarono davanti alla salma di Mendes e ricordarono come aveva cambiato le loro vite. Sfilarono per ore, e si continuò a cantare inni fino a notte inoltrata.

La mattina di Natale, più di mille persone s'erano raccolte intorno alla chiesa. Era ricominciata la pioggia, e infradiciava i dolenti che seguivano il feretro verso il cimitero. Alla testa del corteo, un giovane seminarista reggeva una croce di legno con un ritratto di Mendes. Il quadro era stato dipinto nel 1987 da Jorge Rivas Plata da Cruz. Il quell'anno Mendes aveva cominciato a viaggiare all'estero e a far notizia per le sue attività ambientaliste. Nel ritratto i baffi e i capelli sono ben pettinati e nerissimi, e non ci sono rughe intorno agli occhi sorridenti. Indossa il primo vero abito che avesse mai posseduto, l'abito che aveva messo per il primo viaggio all'estero, e che era arrivato con un carico di indumenti inviato dall'Italia ai poveri di Xapuri.

Oltre alle centinaia di raccoglitori di gomma e di piccoli coltivatori, nel corteo c'erano dozzine di amici di Mendes, appartenenti all'altro Brasile. Il funerale avvicinava i due aspetti della sua vita, gli abitanti della foresta e quelli che venivano da fuori e avevano trovato un alleato indispensabile in quel raccoglitore di gomma. Mary Allegretti, la prima amica di Mendes nel mondo al di fuori della foresta, era accorsa da New York ed era riuscita a ottenere un posto su un aereo già tutto prenotato, pur di arrivare a Xapuri in tempo. Adesso teneva l'ombrello aperto per riparare Ilzamar e i suoi figli, anche se non serviva a molto sotto quell'acquazzone. Per le esequie era venuta una quantità di dirigenti sindacali, celebrità e politicanti di sinistra, arrivati da Sao Paulo e da Rio; alla loro testa c'era Luis Inácio da Silva, meglio noto come Lula, il socialista dalla voce stridula, battuto più tardi nelle elezioni presidenziali brasiliane. C'erano dozzine di giornalisti, molti dei quali erano arrivati d'oltremare: una versione internazionale di *radio cipò* aveva diffuso con molta efficacia la notizia dell'omicidio.

Il rito era officiato da Luis Ceppi, il prete di Xapuri. Ceppi, italiano e comunista, aveva aiutato il movimento dei raccoglitori di gomma ad assicurarsi un appoggio in Europa. Mentre impartiva la benedizione alla salma, la pioggia e le lacrime gli scorrevano sul viso e intridevano la cotta candida. La bara fu deposta in una cripta di mattoni accanto a quella di Ivair Higino de Almeida, il sindacalista assassinato brutalmente in giugno... a quanto si diceva, dai figli e dai sicari di Darly Alves. Un muratore chiuse la cripta con il cemento, e sui mattoni furono applicate piastrelle bianche. Mendes aveva detto agli amici: «Non voglio fiori al mio funerale, perché so che verrebbero tolti alla foresta». Qualcuno, comunque, quel giorno coprì la sua tomba di fiori appena colti.

Il lato scuro della vita

MARIO SANTAGOSTINI

L'intreccio, a volte, è appena accennato. Ma i tredici racconti che compongono «Cuore e fantasmi» (più le «trecce» di altri racconti interrotti) di Enzo Siciliano sono in ogni caso lontani dalla prosa poetica. Siciliano resterà sempre narratore, eppure questi testi sembrano crescere, oltre che da una spinta tematica, da un'ineludibile e primaria intenzione (o vocazione) stilistica.

La pagina di Siciliano appare allora come l'ultimo precipitato d'un lavoro teso a smussare quanto più possibile le eventuali asprezze della lingua e contemporaneamente a esorcizzare ogni tentazione manieristica. pagina dunque piena, mai leziosa. Certo, la tentazione della «bella scrittura» è sempre in agguato, ma a respingerla si incarica una seconda intenzione: ci riferiamo alla volontà di chiarezza dell'autore che tende a far risaltare cose persone ed eventi più che ad annebbiarli

Ma proprio per questa spinta alla trasparenza a Siciliano viene incontro ciò che - forse - eccede le possibilità illuminanti della lingua. Le trame di «Cuore e fantasmi», posseggono infatti un punto critico, una sorta di apice narrativo costituito dalla scoperta - a volte agghiacciante, a volte velata, evento, in ogni caso, fondamentale - che qualcosa resterà non nominabile, inesprimibile. Rimane, intuito o accennato, un aspetto o uno sfondo inquietante che la lingua narrante non riesce a rischiarare ed è costretta a chiamare «mistero» il profilo oscuro che resiste, il rovescio invisibile delle cose. Così, il «solare» Siciliano trova sulla sua strada l'aspetto mai illuminato della vita, quello la cui apparizione o il cui avvertimento produce timore o panico, che genera in chi lo patisce ansia odio paura, che ha, insomma, effetti laceranti sul «cuore». È da osservare come quasi tutti i racconti sono di ambientazione «borghese», come tutto inizia a svolgersi sotto il segno della più garantita normalità esistenziale e sociale e come, in maniera strisciante o improvvisa, si assiste all'apparizione del mistero. È mistero la vecchiaia, alcuni racconti sono interamente attraversati da quello che è uno dei più grandiosi e celebrati «topoi» della letteratura. È un mistero la morte. Ma sono un mistero anche gli affetti nei fatti in apparenza più corrivi o monotoni. Di fronte al mistero, c'è sempre sconvolgimento forse, alle radici del raccontare, sta proprio la volontà di gettare i protagonisti di fronte a qualcosa che non sono in grado di spiegare. Ma Siciliano possiede una «gestione» del mistero anomala. La presenza del fantasma è infatti, a volte, appena accennata, e tale da non produrre ancora una qualche azione: il protagonista dei racconti (spesso la protagonista) si trova così in uno stato di inquietudine diffusa, di nevrastenia imminente, di panico trattenuto domina l'attesa ma l'azione appare spostata in un possibile futuro e all'evento si sostituisce l'inibizione al fare. Innumerevoli, nel corso dei vari racconti, sono le tracce di sé che l'autore si lascia dietro individui in carne ed ossa trasformati in «dramatis personae», paesaggi certamente «vissuti» e divenuti sfondi letterari... Perché tutto, in «Cuore e fantasmi», converge e culmina nell'ultimo racconto, allorché Siciliano passa al registro dischiaratamente autobiografico parlando della propria casa. È descrizione, e non più racconto descrizione precisa, quasi pignola. Ma attraversata da una imminente, nascosta e sempre pronta ad esplodere inquietudine che cova sotto la pagina. Allora la casa - la propria casa, il simbolo del «cuore» - diventa il massimo emblema di come la cosiddetta realtà sia impregnata di fantasmi, di come ciò che è familiare può rivelarsi in verità lontano. Nell'appagante si nasconde l'oscuro, l'inabitabile. E tutto è verso lì che tende

Enzo Siciliano
«Cuore e fantasmi», Mondadori, pagg. 207, lire 27 000

Con i morti dell'Acotral

ATTILIO LOLINI

Il nuovo romanzo di Marco Lodoli è un lungo poema sulla vecchiaia e sulla solitudine dai toni accortamente crepuscolari ed elegiaci, caratterizzato da una scrittura spoglia e trasparente di grande comunicabilità. Il protagonista, venditore di pietre in pensione e gestore di una improbabile tipografia, ha un'unica strada per sopravvivere. quella della fantasia o, meglio, della stravaganza.

Abita in una città morta. Roma, in una città di rovine come Tebe e Ninive percorsa da venti e da spettri dove l'unica risorsa è quella di dar vita e senso ad una sfrenata immaginazione; l'esistenza è ancora possibile come invenzione, come proiezione. Così Lorenzo Marchese, alto, distinto, dai bei capelli biondi ormai diventati candidi e dai grandi occhi azzurri, sa che la vecchiaia non conduce ad alcuna saggezza e che, anzi, si ricongiunge all'adolescenza replicandone le inutili ansie, i futili miti. Come in molti di noi la sorte ha riversato, su Lorenzo Marchese, un aspetto e uno stile assai migliori di ciò che in realtà sono. Lorenzo subito fugge i circoli per gli anziani, le ferie ridicole dei vecchi e le panchine delle rimembranze inventandosi una strana moglie Caterina, di cento e più chili giocatrice di pallacanestro e di una positività che solo la fantasia può evocare così perfetta. «Morta» Caterina Lorenzo s'inventa uno strano personaggio: Gabèn extracomunitario angelicato dai molti talenti. Pugilatore e cantante, ambasciatore e forse re, Gabèn non può dire da quale paese provenga, Lorenzo se ne serve per scacciare la noia, per confondere i molti richiami al dissolvimento, all'oblio. La città che attraversano altro non è che un tenue fondale; poi in un locale notturno, il Caramba, approdano in una comunità di «fannulloni», gente che ha compreso che il così detto mondo non vale neppure uno sforzo minimo: la vita è un tenue sonno purtroppo interrotto da qualche fastidioso risveglio. I fannulloni, poi, s'incontreranno con i morti che stipano una corriera dell'Acotral, un faro acceso e uno spento, il cartello Roma-Frascati sul parabrezza, guidata, ovviamente, da Gabèn che sorride. Nelle ultime pagine Lodoli, affacciato su un oltremondo passa, con qualche impaccio, dalla tonalità minore a quella maggiore che gli è, quanto meno, estranea. Ma si tratta in complesso di un buon racconto che conferma le doti ed i talenti di uno scrittore vero ed originale.

Marco Lodoli
«I fannulloni», Einaudi, pagg. 82, lire 12 000

Le scimmie di Koshima

ALFONSO M. DI NOLA

Affrontare attualmente, nell'orizzonte di avanzate relazioni interdisciplinari, i problemi e i significati dell'antropologia culturale - la disciplina che propone problematicamente l'analisi dei fenomeni storici che originano le varie culture - presuppone che non si rinunzi all'indagine sulle forme rudimentali e preumane di atteggiamenti e comportamenti che una volta, nel clima retrivo dell'antropocentrismo, erano considerati soltanto frutto di quella indeterminata facoltà che è l'intelligenza umana. Gli sviluppi notevoli e controversi della sociobiologia e dell'antropologia biologica negli Stati Uniti, delle scienze, cioè, che individuano i comportamenti «culturali» delle specie animali, rinnovano oggi, con l'adozione di metodologie scientifiche, le scoperte che già Darwin e la sua scuola facevano all'interno della teoria dell'evoluzione: i dati concorrenti alla formazione delle culture già si profilano nella vita animale.

Se la cultura non è una struttura genetica, ma l'insieme di acquisizioni cui i gruppi viventi giungono attraverso l'esperienza e ai fini dell'adattamento alla realtà, alcune famiglie di scimmie, viventi in determinate aree e differenziandosi da soggetti della stessa specie presenti altrove, acquisiscono, inventandole, soluzioni «culturali» di difficoltà inerenti alla loro sopravvivenza. È, fra i molti altri, il caso delle scimmie di Koshima, studiate dall'istituto di ricerca sui primati dell'Università di Kyoto. Per attirare le scimmie verso la riva, gli studiosi hanno sparso delle patate dolci sulla spiaggia, e un giorno una giovane femmina ha cominciato a ripulirle dalla sabbia, immergendole in un piccolo ruscello che scorreva attraverso la riva. Questo comportamento si è diffuso in tutto il gruppo ed ha gradualmente sostituito la precedente abitudine di sfregarle. Nove anni dopo, l'80-90% degli animali lavava le proprie patate, alcuni nel ruscello, altri nel mare.

Il decollo culturale dell'homo sapiens dai primati, suoi antenati, si verifica in conseguenza della stazione eretta ormai acquisita attraverso milioni di anni e attraverso l'acquisto dei linguaggi di comunicazione orale, che pure appaiono rudimentalmente negli animali: ma il grande scatto avviene principalmente per le modificazioni che subiscono le funzioni cerebrali, ormai nell'uomo connesse ai meccanismi della memoria e del giudizio.

Da queste premesse, sintetizzate con grande chiarezza, Harris passa all'analisi di quelle che sono le forme culturali proprie dei gruppi umani, oggetto ben noto della trattatistica classica dell'antropologia, ma qui rinnovato da un'impostazione rivoluzionaria e dal ricorso a precise documentazioni, anche grafiche, che liberano il libro da ogni asfissiante accademismo e ne fanno la storia di una straordinaria avventura. I complessi temi delle risposte ai bisogni alimentari, della formazione e funzione delle lingue, dei sistemi di produzione economica e di riproduzione generazionale, degli istituti di parentela, delle organizzazioni di vita domestica, della sessualità, dell'arte, della religione, della magia, si trasformano nelle impensate occasioni nelle quali i gruppi umani, nella loro diffusione geografica e nella loro successione storica, hanno proiettato la loro presenza inventando istituzioni, tradizioni e costumi.

L'esposizione scientifica degli argomenti si inserisce subito in una decisa tensione etica il superamento di ogni razzismo spesso insinuato nello studio delle culture (si pensi, in questo campo, al vergognoso esempio italiano dell'opera sulle razze dei Biasutti!). D'altra parte le dinamiche che presiedono alle culture, pur manifestandosi nella enorme varietà del dato storico, sono fondamentalmente le medesime e non autorizzano alla classificazione per scale di valori, note nelle impostazioni etnocentriche dello storicismo e del cristianesimo. In tale senso, che è poi quello del relativismo culturale, l'antropologia si distanzia da ogni connotazione puramente speculativa e teorica, e si trasforma in un metodo di interpretazione del reale attuale, delle vicende che ci circondano e che devono essere spiegate attraverso un codice logico. Non gratuitamente i due ultimi capitoli dell'opera sono diretti a spiegare gli aspetti della tarda società industriale e i problemi pragmatici, dallo sfruttamento delle fonti energetiche al progressivo depauperamento dell'ambiente e alle trasformazioni della famiglia.

Fortunatamente la indicazione delle correnti teoriche, che di solito dominano la trattatistica antropologica, è limitata, con molto equilibrio, ad un'appendice, che il lettore potrà integrare con la consultazione delle opere indicate nell'ampia bibliografia finale. Harris non vuole dilettarsi nell'elencazione delle correnti di metodo e di pensiero che informano troppo abbondantemente e in reciproche polemiche la breve vita dell'antropologia. Si accontenta di darne breve informazione, anche se dichiara esplicitamente la sua vocazione teorica, il piano interpretativo a monte della descrizione di così ricco repertorio di umane vicende. Harris, infatti, è oggi, negli Stati Uniti, il principale rappresentante del materialismo culturale, di una feconda ipotesi teorica che, sviluppando gli indirizzi di Marx, di White e di Steward, esclude la fondabilità di un'antropologia che non abbia in conto primario e privilegiato i rapporti reali di produzione e le realtà materiali ed economiche, come base dei successivi sviluppi e proiezioni sovrastrutturali. Non si tratta, in ogni caso, di un «marxismo volgare», ma di un orizzonte di cosciente adesione alla storicità del reale (anche quando questo si presenti nelle forme dell'immaginario religioso o artistico). Dell'ipotesi di Harris sono stati già pubblicati da Feltrinelli due esposizioni importanti (*Materialismo culturale*, nel 1984, e *Cannibali e re. Le origini della cultura*, nel 1979).

Al di là del rilievo di questa impostazione, che riconduce a concretezza argomenti spesso vaganti, in scritti di altri studiosi, nelle sabbie della pura teoresi o dell'ideologia, quest'opera di Harris si propone come uno dei possibili e illuminanti testi per le discipline opzionali sostitutive dell'ora di religione, e si propone come strumento che può aiutare i giovani alle nuove metodologie di ricerca e al senso della realtà storica. Ci si augura che l'editore, in una nuova edizione, adatti meglio al lettore italiano il libro, dando esemplificazioni in lingua italiana in sostituzione di quelle che, nell'analisi dei sistemi linguistici, sono date in inglese, e forse tagliando fuori o riducendo di molto le pagine che Harris dedica alla confutazione dell'antievoluzionismo fondamentalista ed ecclesiastico degli Stati Uniti, una fra le tante ombre oscurantistiche che, fortunatamente e nonostante tutto, non ha invaso la nostra cultura.

Marvin Harris
«Antropologia culturale», Zanichelli, pagg 454, lire 48 000